

Aggorà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

EL ZEVIRO

LA COMUNITÀ, NEI VOLTI E NEI LUOGHI

MASSIMO NARO

Non si può arrivare a destinazione in macchina, mi spiega il taxista: a un certo punto del vicolo che abbiamo imboccato ci sono dei rialzi pedonali che fungono da dissuasori per chi volesse invadere con marmitte strombazzanti la piazza in cui sorge Santa Maria in Trastevere. Scendo e procedo a piedi, tastando con le scarpe i sampietrini ora sporgenti ora infossati: la stradina mi sembra un torrentello di pietra che scende lievemente a riversarsi in un lago. Sbocco nella grande piazza, procedo ancora un po', oltrepasso la basilica, lasciandomela alla mia sinistra, poi giro a destra, entrando in uno slargo. L'attraverso in obliquo. Raggiungo il portone della Comunità. Non suono il campanello, perché mi sembra sia ancora un po' presto, anche se il sole primaverile già splende e illumina i tetti. Mi limito a scrivere un sms sul cellulare. Un attimo dopo la risposta: «Arrivo subito». Mezzo minuto ancora e al portone serrato si sostituisce il sorriso di Adriana. Un saluto sbrigativo e, perciò, efficacemente accogliente per chi alle sei del mattino ha preso il primo volo da Catania. Adriana mi accompagna nel posto dove potrà essere ospitato: un piccolo appartamento, su un lato di Santa Maria. Ho a disposizione un'ora, per rinfrescarmi, per servirmi di latte e caffè, per assaporare una torta di mele, per tirare fuori dalla valigia carta e penna. È questo il primo approccio con la realtà che mi accingo a conoscere dal di dentro: avviene di buon'ora, ma con calma, incontrando chi punta – senza lungaggini di formale cortesia – a venirmi incontro nelle mie reali esigenze, anche se queste possono essere invidenti e semplici, come il bisogno di un po' di riposo, di un minimo di ristoro, in un luogo riservato, in cui venga spontaneo ambientarsi, come se si fosse a casa propria. Adriana, dandosi il cambio con don Angelo, mi accompagnerà ancora – nei quattro giorni in cui starò qui – a far visita agli avamposti della Comunità di Sant'Egidio, sparsi un po' per tutta Roma. Guidato da lei o da don Angelo, vedrò la mensa dei poveri in via Dandolo, allestita dentro l'immobile che negli anni Settanta del secolo scorso ospitava la redazione di Lotta Continua e dove ora ci sono – oltre che il refettorio e una grande cucina – le postazioni del "telefono amico" della Comunità, a cui chi si trova in difficoltà può indirizzare le sue segnalazioni o richieste d'aiuto. E – ancora – la sala di smistamento e di

distribuzione della posta che arriva da ogni angolo del mondo per migliaia di senza fissa dimora e di immigrati: un altro servizio – questo – prezioso non meno del pane quotidiano, per tanti ultimo appiglio per non scivolare nell'abisso dell'anonimato totale, perché permette loro di essere raggiunti dalle lettere dei familiari o degli amici lontani, e dalle comunicazioni sanitarie, e dai sussidi comunali e dagli uffici dell'anagrafe. Lì, un professore universitario – Augusto – distribuisce i pasti della sera ed Ezio, con molti altri, organizza la scuola di lingua italiana per porre le basi di una reale integrazione per quella folla di persone straniere in cerca di una nuova patria. Vedrò anche la casa di via Anicia, dove al pianterreno funzionano a pieno ritmo gli ambulatori per le cure mediche da dedicare a profughi e a rom, non meno che a senza tetto d'ogni nazionalità, mentre nel retro ci sono le docce e i guardaroba per rivestirli – non solo di biancheria intima e di vestiti puliti, ma anche di un manto di dignità umana – e al piano superiore sono ospitati i

Il viaggio del teologo siciliano nel mondo di Sant'Egidio nella Capitale. Per capire che cos'è oggi questa realtà che da cinquant'anni prega e opera per la pace

malati terminali senza dimora propria, che altrimenti non avrebbero modo di ricevere le cure di cui hanno quotidianamente bisogno. Lì dentro vedrò Luisa che fruisce della dialisi, Antonio che è affetto dal morbo di Huntington, Giorgio che è sieropositivo ed Elio che si prende

cura di loro. Lì vedrò anche Paolo, che quando non tiene lezione di diritto all'università, corre a far da consulente legale ai barboni. E vedrò Daniela, che è la responsabile del servizio per i migranti e che lavora al progetto dei corridoi umanitari. Vedrò Sandro, che quando smette di fare lezione a Tor Vergata, si mette a far visite mediche in quegli ambulatori, assieme a Giusi, già medico di bordo sulle navi di Mare nostrum, che l'affianca quando non è in servizio al Ministero della Salute. E seppure qualche tempo fa avevo già visitato le strutture di Sant'Egidio nell'ex ospedale San Gallicano – con il Centro Dream, dove si elabora e si coordina il programma di lotta all'Aids in undici paesi africani e per almeno 500.000 ammalati – di nuovo rivedrò quegli ambienti, in cui è attiva anche una straordinaria scuola di lingua e di cultura italiana, che con i suoi laboratori linguistici e informatici si propone come luogo di formazione per bambini, giovani e adulti: con la lingua italiana viene loro insegnata anche la grammatica della pace e la logica della giustizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A colloquio con Riccardi

È molto più di una biografia "Tutto può cambiare" (San Paolo, pagine 286, euro 20,00) di Andrea Riccardi. Intervistato a tutto campo da Massimo Naro, Riccardi descrive il mondo vicino e lontano, come lo vede e come lo interpreta. Ne emerge una conversazione non su Sant'Egidio, ma dall'osservatorio di Sant'Egidio, con uno sguardo originale sulla vita e sulla storia. Anticipiamo uno stralcio dell'introduzione del teologo siciliano.

anzitutto

Addio a Giacomina Limentani

La narratrice, saggista e traduttrice Giacomina Limentani, una delle figure intellettuali più significative dell'Italia ebraica del secondo Novecento, maestra di cultura e saggezza ebraica, è morta domenica a Roma all'età di 90 anni. Tra i suoi racconti e romanzi si ricordano *In contumacia* (Adelphi 1967); *Gli uomini del libro: leggende ebraiche* (Adelphi, 1975); *Il grande seduto* (Adelphi, 1979); *I discorsi della Bibbia*



(Mondadori, 1979); *Il vizio del faraone e altre leggende ebraiche* (Stampatori, 1980); *L'ombra allo specchio* (La tartaruga, 1988); *Dentro la D* (Marietti, 1992); *Il più saggio e il più pazzo* (Stampa alternativa, 1994); *Da lunedì a lunedì* (Einaudi, 1999); *La spirale della tigre* (Giano, 2003). Tra le sue opere teatrali si segnalano *Il narrastorie di Breslav*, sacra rappresentazione in due tempi, e *Nachman racconta*, azione scenica in due atti.

La LETTERATURA che parla di Dio



CAMMINO. Una scena del film "The road" di John Hillcoat, tratto dal romanzo di Cormac McCarthy: un padre e un figlio fra le macerie del mondo

ROBERTO RIGHETTO

«B

isogna leggere la letteratura, mettersi in sintonia, cambiare registro. Bisogna arrivare a chiedersi quale è il contributo che unicamente la letteratura può esprimere, cercare ciò che nessuna teologia concettuale saprebbe formulare e che invece la letteratura esprime, a modo suo, con potenza»: così si poteva leggere in un editoriale di *Concilium* nel lontano 1976, in un numero completamente dedicato al confronto fra teologia e letteratura. Autori ne erano il teologo cattolico, nonché critico letterario, francese Jean-Pierre Jossua e il teologo protestante tedesco Johann Baptist Metz. Ora la rivista edita da Queriniana torna ad affrontare la questione spaziando su tutti i mondi letterari, dall'America del Nord a quella del Sud, dall'Africa all'Asia. Come giustamente rilevava Milan Kundera nell'*Arte del romanzo*, questa forma particolare di espressione sorta in Europa con la modernità ha saputo interpretare e scandagliare probabilmente meglio della filosofia il mistero dell'uomo. Mistero che resta affascinante anche se spesso insondabile, e che viene continuamente indagato anche dopo il verdetto del filosofo Adorno secondo il quale era impossibile fare poesia dopo Auschwitz. Come hanno scritto due acuti indagatori del rapporto fra sacro e letteratura quali Ferdinando Castelli e Luigi Pozzoli, poeti e scrittori del Novecento hanno il merito di aver liberato Cristo dal museo dei grandi personaggi del passato, anche quando hanno assunto nei suoi confronti un atteggiamento di opposizione. «Al posto di quel Dio impassibile e un po' sordo, inesorabilmente perduto con l'avanzare impetuoso del mondo moderno, ha iniziato a far capolino nella letteratura novecentesca in modo sempre più tangibile un Dio disceso sulla terra, umiliato accanto agli umiliati, capace di rispondere al grido di dolore che si alza da un'umanità sempre più sfigurata e abbandonata»: così ha commentato Enzo Bianchi la parabola degli autori del secolo scorso, rilevando

Idee

La rivista "Concilium", dopo la monografia del 1976, torna a occuparsi del rapporto fra la narrativa e la teologia. Il risveglio dei contemporanei da Schmitt a Carrère, da King a McCarthy

come «dai romanzi di Bernanos alle poesie di Ungaretti, è l'immagine di un Dio che si dà pena per l'uomo, che soffre, lotta, geme accanto alle lacerazioni di ogni vivente, a emergere progressivamente come immagine autentica (e profondamente evangelica) del divino a cui l'angosciata disperazione dell'umanità si rivolge». Lo sottolinea anche Jean-Baptiste Sèbe nel suo saggio su *Concilium*, incentrato sul rapporto fra Cristo e gli scrittori moderni e contemporanei. Sèbe cita Saramago e Bobin per ricordare che, al di là delle molteplici e contraddittorie rappresentazioni, Gesù Cristo resta una pietra d'inciampo per lo scrittore: «Colui che non ha mai scritto nulla – a parte qualche segno tracciato sulla sabbia – continua a essere un oggetto di ispirazione inesauribile». Da parte sua la studiosa argentina Cecilia Avenatti de Palumbi rimarca come la teologia postconciliare ha potuto trovare nella letteratura un linguaggio rivitalizzatore. Giustamente vengono citati i nomi di Charles Moeller e di Adolphe Gesché (ma anche von Balthasar, Guardini, De Lubac) in questo sforzo che per un certo periodo è sembrato monodirezionale: i teologi che guardavano alla letteratura e non viceversa. Spentasi la grande stagione della letteratura cattolica francese del '900, che ha avuto i suoi massimi rappresentanti in Mauriac, Bernanos e Julien Green, una stagione quasi ineguagliabile,

avvicinata nel nostro Paese da Pomilio, Santucci, Chiusano e Parazzoli, non per questo però il processo di reciproca influenza si è interrotto. E forse non è un caso che proprio Oltralpe oggi si stia verificando un risveglio in questo senso: si pensi allo scrittore Eric-Emmanuel Schmitt o a Emmanuel Carrère con *Il Regno*. Pensiamo perfino a un autore come Stephen King, che ha uno dei suoi punti di forza nelle manipolazioni di temi religiosi o comunque attinenti alla sfera del sacro, primo fra tutti la morte. Per non parlare di Philip Dick, che qualcuno ha definito il Kafka del XX secolo. O anche al Cormac McCarthy de *La strada*, un viaggio di un padre e di un figlio alla ricerca di una vita possibile sul filo della fine del mondo. Proprio a McCarthy rivolge l'attenzione ancora Sèbe: il bambino rappresenta il verbo, la parola, ciò che rende possibile l'uomo in un mondo spietato. Se resta in vita il bambino, se riesce a conservare la parola, «allora vuol dire che Dio continua a parlare». Aggiunge Sèbe: «A distanza da qualsiasi confessione religiosa, *The Road* unisce i bagliori di una lingua salvata nella quale l'essenziale è detto e non può morire». Ma *Concilium* – unica rivista teologica italiana dopo la drammatica chiusura di *Communio* – per la penna della studiosa scozzese Heather Walton rilancia anche l'idea della «teologia attraverso il *life writing*». Con la scrittura autobiografica, che comprende memorie, diari di viaggio, saggi personali e che ha il suo modello nei Vangeli (vedi ancora Carrère) e nelle *Confessioni* di Agostino, interi mondi si spalancano. È l'esplosione della parola che si manifesta nei mistici e nelle mistiche, come ci ha rammentato Michel de Certeau, e per avvicinarci ai nostri tempi in figure come Simone Weil e Dorothy Day. Una scrittura "selvaggia" che apre spazi infiniti e che può di nuovo rianimare il pensiero teologico del XXI secolo, dando vita a quella che Parazzoli anni fa definì «teologia narrativa». Una scrittura teologica che finisce per approdare, secondo il poeta portoghese José Tolentino Mendonça – che quest'anno è stato chiamato da papa Francesco a predicare gli esercizi spirituali in Vaticano – a «una lettura infinita»: la possibilità per il lettore di interpretare, arricchendoli, i testi narrativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA